

INTRODUZIONE

La risata è un fenomeno che fa parte del repertorio della comunicazione umana da molto tempo, probabilmente ancor prima che si sviluppasse la lingua parlata. Secondo i primi studi naturalistici condotti sul riso (Darwin 1872 [2012]; Lorenz 1963), esso è da considerarsi un comportamento innato che costituirebbe una delle prime vocalizzazioni emesse dall'uomo; infatti, è una delle forme più antiche di comunicazione non verbale, tant'è che anche i nostri antenati, le scimmie, mettevano in pratica comportamenti che ricordavano l'espressione della risata in molteplici occasioni.

Sembra che il riso sia universale tra gli uomini, anche se non tutti gli individui ridono nello stesso modo o per le stesse cose. Due individui socialmente o culturalmente diversi, infatti, possono ridere per cose differenti.

La natura apparentemente impulsiva della risata potrebbe echeggiare le nozioni di automatismo, di riflesso, di esecuzione meccanica (per usare un termine bergsoniano), presenti in quelle teorie che considerano il riso come qualcosa di incontrollato. La risata, nella realtà, è una costruzione sociale situata che non si limita a significare semplicemente qualcosa di divertente. Essa può anche comunicare ostilità nei confronti di qualcuno o causare fastidio. La risata, inoltre, può essere di durata variabile (può essere riassunta in una sola affermazione, in un solo gesto o essere il risultato di una vera e propria costruzione verbale ludica), può apparire in diversi contesti, formali o informali, può riferirsi a una persona, a un oggetto o a una specifica situazione. Tenendo conto di tutti questi aspetti, risulta ancora più complesso indagare il riso quando si cerca di osservarlo nell'interazione e nel suo manifestarsi in pubblico. In questo caso, esso dipenderà anche dalla situazione in cui appare, dalla relazione che vi è tra i partecipanti e dalle loro rispettive esperienze.

All'interno di questa ampia varietà di manifestazioni del riso, la ricerca qui condotta si propone di rispondere a un interroga-

tivo più circoscritto, cioè a una delle domande più frequenti circa il funzionamento e i diversi significati che il riso può assumere nella conversazione: quali azioni permette di compiere la risata nell'interazione? Per arrivare a fornire una risposta adeguata, si è pensato di articolare il presente lavoro in questo modo: nel capitolo 1 si presenterà una breve panoramica critica dei diversi lavori che sono stati dedicati al tema più ampio del riso come fenomeno sociale. In particolare, per cercare di fornire un chiarimento concettuale sulle differenti sfaccettature del riso e per mettere ordine nella pluralità di aspetti da considerare, verranno delineate le correnti di pensiero e le posizioni dei principali studiosi delle scienze umane e sociali, come la psicologia, la filosofia, l'antropologia o la letteratura, che hanno tentato – a volte fallendo – di dare una definizione univoca al fenomeno del riso. I diversi contributi verranno unificati poi in tre diverse teorie: la teoria della superiorità, che raggruppa tutte quelle riflessioni di pensatori che considerano il riso come un'emozione aggressiva in grado di deridere l'altro; la teoria dell'incongruenza, che include i contributi di coloro che pensano che a provocare il riso sia una rottura di senso o un'incongruità e, infine, la teoria del sollievo, che raggruppa tutti gli studi di autori che considerano la risata come una valvola di sfogo per scaricare energia nervosa.

Questa operazione è stata fatta per mostrare non solo come alcuni elementi della parte teorica potessero essere ritrovati anche nella parte empirica (capitolo 4), e quindi come alcune teorie abbiano superato la prova del tempo, cioè vengano ancora oggi considerate utili per comprendere il riso, ma anche per mostrare che, per poter indagare i micro-dettagli di quest'ultimo, il più delle volte dati per scontati, è necessario adottare un approccio che permetta allo studioso di osservarlo da molto vicino. L'analisi della teoria esistente della letteratura ha così permesso di capire che l'approccio più utile per studiare la risata è quello etnometodologico. Nel capitolo 3, infatti, si parlerà dell'apporto etnometodologico di Harold Garfinkel, delle tecniche dell'Analisi della Conversazione (AC) e dell'Analisi delle Categorie di Appartenenza (MCA) introdotte da Harvey Sacks, che si sono mostrate degli strumenti riflessivi validi per comprendere me-

glio le funzioni socio-pragmatiche del riso nell'interazione. L'AC e l'MCA, infatti, hanno permesso a chi scrive di fare luce sulle modalità localmente situate con cui è organizzata l'interazione sociale dei partecipanti. Un'organizzazione costruita in maniera temporale e sequenziale mediante l'utilizzo di risorse vocali, verbali, visive e incarnate che sono esposte pubblicamente e monitorate *in situ*. Questo modo di operare consente anche di capire come viene gestita la comprensione di quello che viene detto o fatto all'interno di una conversazione, di svelare il tipo di relazione esistente fra i partecipanti e come questi gestiscano le relazioni tra loro. Analizzare le conversazioni che avvengono naturalmente nella vita quotidiana, e il riso al loro interno, permette di interpretare e conoscere ogni dettaglio, normalmente dato per scontato, che può contribuire alla realizzazione e alla comprensione di un'interazione (Jefferson 1985).

La risata è un dispositivo che viene utilizzato ordinariamente dagli individui per agire e per interpretare correttamente i segni prodotti dagli altri membri. Essa, infatti, è considerata uno strumento di creazione di significato in grado di organizzare e compiere localmente un gran numero di azioni: permette, ad esempio, di criticare, prendere in giro l'altro, evidenziare un problema, procedere con cautela riguardo a un argomento delicato, mostrare la nostra disponibilità a superare un'incomprensione, segnalare imbarazzo, allinearsi/disallinearsi e/o affiliarsi/disaffiliarsi con/dall'altro. Questi sono soltanto alcuni dei modi di compiere azioni con il riso. Se ne illustrerà una panoramica più esaustiva nel paragrafo 3.4, dove verrà presentata una quantità considerevole di studi etnometodologici che hanno indagato i molteplici significati che la risata può assumere nell'interazione. Tali studi, oltre a suggerire le innumerevoli azioni che si possono compiere con il riso in relazione alla domanda di ricerca iniziale, sono importanti per questo lavoro in quanto hanno fornito a chi scrive delle linee di ricerca utili per l'analisi condotta nella parte empirica.

Nel capitolo 4, data la ricchezza di elementi fin qui riscontrati, si è pensato di condurre uno studio empirico videoregistrando due cene tra amici, e poi di trascrivere le sequenze di interesse per la ricerca e, infine, di analizzarle. In questaparte del lavoro, il

focus centrale riguarda l'organizzazione sequenziale della risata nell'interazione, in particolare cosa fanno le persone con e attraverso la risata e il ruolo che essa ricopre nelle relazioni e per la costruzione dell'"identità" individuale degli attori. Per la trascrizione ci si è avvalsi di specifiche tecniche di trascrizione dei dati, come quella jeffersoniana e quella multimodale di Lorenza Mondada. Esse sono in grado di individuare e riportare nei minimi dettagli tutto quello che accade in un'interazione. La prima, infatti, consente di localizzare il posizionamento della risata, la sua intonazione e durata all'interno dei turni di conversazione, quella multimodale, inoltre, permette di analizzare le risorse gestuali e corporee che i parlanti mettono in pratica quando ridono. L'utilizzo simultaneo di entrambe le tecniche risulta una combinazione vincente per cogliere le varie modalità con cui gli interagenti si relazionano e comunicano nella conversazione in atto. Questo perché il parlato viene prodotto dagli attori sociali in condizioni di multimodalità comunicativa (Bazzanella 1994), ovvero di diversi sistemi di comunicazione che impiegano differenti modalità di espressione. L'obiettivo della trascrizione sarà quello di contribuire a cogliere le funzioni che il riso ricopre all'interno della conversazione per poi fornire una descrizione dettagliata e un'interpretazione di tali informazioni.

Nei trascritti sono stati ritrovati alcuni elementi presenti nella letteratura etnometodologica sul riso. Ad esempio: le nozioni di allineamento/affiliazione ed i preferenza sono state discusse tenendo conto degli studi di Pomerantz (1975, 1984) e di Stivers (2008), la risata utilizzata per gestire una situazione problematica è stata analizzata facendo riferimento agli studi di Jefferson (1984), la distinzione tra il *ridere di* e il *ridere con* qualcuno è stata ripresa dallo studio di Glenn (2003), e così via.

Sono stati trovati anche dei punti di congiunzione con le riflessioni di studiosi non appartenenti all'approccio etnometodologico ma che hanno comunque fornito il loro contributo per la considerazione del ruolo del riso nell'interazione sociale. Si tratta dell'antropologo Gregory Bateson e del sociologo Erving Goffman (discussi nei paragrafi 2.1 e 2.2), i quali hanno approfondito il tema del gioco nell'interazione. In uno degli estratti

della parte empirica, infatti, verrà mostrato come la risata contribuisca all'emergere di un gioco conversazionale attraverso la creazione di una cornice metacomunicativa creata e mantenuta dai partecipanti stessi attraverso particolari chiavi interpretative, qualche volta presenti e qualche volta date per scontate.

Un altro punto sul quale ci si è voluti soffermare riguarda la possibilità di presentare dei punti di miglioramento della trascrizione laddove essa presentasse delle difficoltà nel riportare fedelmente quello che accadeva nella conversazione. Per questo motivo, in uno degli estratti è stato inserito un QRcode in grado di fornire al lettore un accesso sonoro a quello che stava accadendo in quel determinato momento. L'estratto, infatti, mostra che le pratiche multisensoriali sono intersoggettivamente organizzate grazie alla loro mobilitazione di risorse incarnate e linguistiche, cioè grazie alla loro organizzazione multimodale. Una concezione interazionale della multisensorialità come fenomeno prodotto localmente invita a riflettere su ciò che rende queste pratiche intersoggettivamente disponibili per i partecipanti, e quindi anche per gli studiosi della conversazione (nell'ambito della quale, come si è accennato in precedenza, si è deciso di studiare la risata).

Lo scopo di questo lavoro, dunque, non sarà tanto quello di cercare di svelare la natura della risata o di arrivare a una generalizzazione a partire dai dati, quanto quello di proporsi di indagare il carattere "situato" della risata in conversazioni di tipo ordinario e di osservare quali tipi di funzioni essa svolga nel contesto della socialità conviviale-amicale.

Il fatto che con il riso si possano compiere un gran numero di azioni è stato un fattore motivante per approfondire il tema qui trattato, in considerazione anche del fatto che in Italia vi è scarsità di studi empirici sulla risata nelle conversazioni quotidiane. Si è sperato, inoltre, che i risultati ottenuti possano contribuire ad approfondire la letteratura sulle attività compiute con la risata, arricchendola di spunti che saranno presentati nelle pagine che seguono.

1. LE TEORIE SULLA RISATA: UN EXCURSUS PLURIDISCIPLINARE

In questo primo capitolo ci si propone di offrire una panoramica e una discussione di alcuni dei contributi più importanti tratti dalla letteratura sul riso, a volte per prenderne le distanze, ove possibile per estrarne aspetti utili agli obiettivi di ricerca del presente lavoro.

Il riso è un fenomeno onnipresente nella vita sociale e da sempre accompagna gli individui nel loro inter-agire. Esso rappresenta uno dei principali ingredienti che arricchiscono gran parte delle nostre relazioni. Infatti, la vita quotidiana è spesso costellata da parentesi umoristiche, motti di spirito, battute che si intromettono nelle conversazioni, talvolta in maniera invadente o inattesa, anche in momenti normalmente definiti seri (Berger 1997 [1999], 27). La difficoltà che sorge in qualsiasi tentativo di definire la risata in termini generali è causata dal fatto che essa è multiforme e varia a seconda della cultura, del tempo e dello spazio. Di fatto, gli individui di ogni gruppo sociale o cultura fanno un grande utilizzo della risata nella vita quotidiana e nelle conversazioni. Essa ricopre un posto di rilievo nella vita umana e produce effetti sociali rilevanti per la realizzazione dell'ordine sociale.

Nel corso dei secoli, numerosi studiosi si sono appassionati al tema del riso e hanno cercato di spiegarne i meccanismi e gli effetti sulla società da diversi punti di vista. Alcuni etologi, per esempio, affermano che il riso è un'espressione che condividiamo con i nostri antenati per eccellenza, le scimmie (Van Hooff, Preuschoft 2003). Secondo Jan Van Hooff (1972), infatti, la risata umana mostra una vicinanza filogenetica alla bocca aperta dei primati. Secondo lo studioso olandese, i gorilla, i bonobo e gli scimpanzé, quando giocano o si fanno il solletico aprono la bocca ed emettono una vocalizzazione simile alla risata¹. Per esempio, i neo-

1. Secondo Van Hooff (1972) l'esibizione rilassata a bocca aperta e la vocalizzazione che la accompagna si sono evolute nella risata mentre l'atto di scoprire solo i denti viene considerata un'esibizione silenziosa che pare si sia evoluta nel sorriso.

nati iniziano a ridere per la prima volta nelle interazioni madre-bambino quando viene fatto loro il solletico o li si mordicchia. Poi, ovviamente, mentre i bambini crescono, i fattori sociali che provocano e moderano le risate diventano sempre più importanti, come il dargli la caccia, il lanciarlo in aria; tutte attività che possono sembrare aggressive e pericolose ma che i bambini sanno essere attività divertenti che li fanno ridere (Glenn 2003).

Anche Loizos (1967, 205) si riferisce alle “esalazioni gutturali” dei primati che assomigliano alle risate umane. Robert Provine (2000) sostiene che alcuni primati producono dei versi simili a delle risate. Eibl-Eibesfeldt (1989, 138) afferma che i suoni della risata indicano un comportamento volto a minacciare un nemico comune. Questo risulta essere uno specifico caso di comportamento aggressivo messo in atto con il riso. Anche John Bailey (1976) afferma che la risata è un dispositivo di protezione il cui rumore serve a spaventare gli aggressori. Charles R. Gruner (1978, 42-44) attribuisce le origini del riso a sentimenti di “gloria improvvisa” e l’atto stesso di mostrare i denti sarebbe un mezzo per scacciare un nemico e raggiungere una posizione di dominio. Le risate, soprattutto dopo un combattimento ben riuscito, potrebbero essere interpretate come un’affermazione di superiorità nei confronti dell’avversario sconfitto. Donald Hayworth (1928, 369) ritiene che la risata, in tempi dove non si era sviluppata ancora la lingua parlata, fornisse un mezzo per segnalare la sicurezza o la buona sorte di un gruppo. Qualunque sia la sua origine evolutiva, la risata è un’espressione che prende forma in diverse società, linguaggi e culture. Melanie Fry e William Allen (1975, 141), infatti, sostengono che il riso sia una delle poche vocalizzazioni tribali non verbali rimaste. Può condividere questo riconoscimento con il pianto e le urla.

Come già secoli prima aveva affermato Aristotele, ovvero che il riso sarebbe una prerogativa propria dell’uomo, anche nell’opera di Helmuth Plessner (2017), notissimo esponente della corrente tedesca dell’antropologia filosofica contemporanea, il riso è un fenomeno espressivo che non si può sottoporre

«all’isolamento metodologico della fisiologia, della psicologia [...], dato che» (ivi, 32) esso, per essere studiato, deve essere

riportato al suo contesto originario, proprio perché si tratta di una manifestazione che ha luogo «nell'ambito dell'esperienza di vita dell'uomo, del comportamento dell'uomo verso l'uomo e dell'uomo verso il mondo» (*ibidem*).

Perciò, uno studio sulla risata presuppone che essa debba essere studiata nell'ambito delle relazioni sociali, poiché è una forma espressiva di cui «solo l'uomo dispone» (ivi, 51). La corrente etologica menzionata prima, rifiuta chiaramente questa posizione. Sarebbe più opportuno dire, forse, che solo la specie umana è in possesso di una sofisticazione cognitiva che la porta a ridere dei suoi stessi scherzi e a utilizzare l'ironia in determinate situazioni o durante un gioco.

Date queste prime chiarificazioni, non ancora sufficientemente esaustive per fornire una spiegazione di come, attraverso il riso, l'individuo possa agire nel mondo sociale, si può affermare, intanto, che la risata può essere considerata un fenomeno umano a tutti gli effetti e il fatto che sia presente in tutte le culture spiega come essa soddisfi in modo efficace i bisogni relazionali degli individui.

Ma non ovunque esiste lo stesso tipo di risata (Minois 2000 [2004]). Infatti, essa può variare da un popolo all'altro ma non è detto che ciò che fa ridere noi in un particolare momento sia considerato divertente nello stesso modo poco più tardi nel tempo o in un'altra cultura. Quello che è importante sottolineare in questa sede è il carattere sociale della risata, a prescindere dalle differenze riscontrabili tra i diversi popoli e culture.

Studiato e approfondito da secoli in quasi tutte le discipline scientifiche, il riso ha sempre conservato la sua ambivalenza e, proprio per le sue caratteristiche sfuggenti, Umberto Eco l'ha definito "il nemico dei filosofi", perché assume i significati più disparati a seconda del corpo sociale e delle circostanze in cui appare.

«I più grandi pensatori – ha scritto Eco – sono scivolati sul comico. Sono riusciti a definire il pensiero, l'essere, Dio, ma quando sono arrivati a spiegarci perché un signore che scende le scale e

improvvisamente scivola ci fa morire dal ridere, si sono avvolti in una serie di contraddizioni e ne sono usciti, dopo immensi sforzi, con risposte esilissime» (Eco 1967, 18).

Anche nella Bibbia si fa riferimento alla risata di Sara. Dopo che Dio ha riferito a lei e a suo marito Abramo, ormai avanti con gli anni, che avrebbero avuto la benedizione di un figlio, la donna ride perché non crede possibile rimanere incinta, ma poi deve rinnegare la sua risata perché Dio le ricorda che a Lui tutto è possibile (La Bibbia di Gerusalemme 1974, Gn 18, 12). Sara, poi, ride anche in un secondo momento quando nasce il figlio Isacco (dall'ebraico *Yizhak* significa "lui ha riso"), «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà per me!» disse Sara (ivi, 21, 6). Questa risata, però, è stata motivo di discussione per alcuni studiosi che si sono sforzati di capire come interpretarla. Alcuni pensano sia stata una risata di gioia, altri di timore, altri ancora pensano sia stato un riso di autoderisione. Come afferma Minois, è difficile dire se sia un riso positivo o cattivo (Minois 2000 [2004], 126).

Altri studiosi appartenenti a diverse discipline scientifiche quali l'antropologia, la linguistica, la letteratura, la medicina, la filosofia, la psicologia, gli studi religiosi, che hanno sempre visto nel fenomeno del riso qualcosa di attraente su cui soffermarsi, hanno tentato di fornire il proprio contributo in merito, a volte ripetendosi nel corso dei secoli, ma senza mai fornire una descrizione esaustiva sul tema. Sicuramente, l'incapacità di non essere riusciti a comprendere nei dettagli il funzionamento e i meccanismi di produzione del riso è data anche dal fatto che esso è difficile da cogliere in tutta la sua complessità e nelle innumerevoli sfaccettature che può assumere e presenta una grande variabilità di manifestazioni difficili da raggruppare in un'unica teoria. La risata, infatti, non indica solo divertimento o felicità, ma può significare autocompiacimento, o accompagnare momenti di sconforto, o si ride quando si riacquista sicurezza dopo aver scampato un pericolo, quando si risolve un enigma o si vince una competizione, quando ci si imbatte in un vecchio amico per strada, quando si pensa a qualcosa di divertente. Queste sono solo alcune delle manifestazioni del riso, perché esso, nella quotidianità, ne ha molte di più.

Nel corso degli anni è diventato abituale classificare le teorie sulla risata in tre tipi: le teorie della superiorità, dell'incongruenza e del sollievo. Coloro che utilizzano questa classificazione, normalmente, collocano le teorie in un ordine storico che vede al primo posto quella della superiorità. John Morreall (1983, 2013) sostiene che la teoria della superiorità abbia primeggiato per oltre duemila anni fino alla formazione dei contributi facenti parte della teoria dell'incongruenza. Anche Simon Critchley (2002, 3) sostiene che la teoria della superiorità ha avuto origine nell'antica Grecia. Egli, infatti, afferma che essa ha dominato la tradizione filosofica fino al XVIII secolo.

La teoria dell'incongruenza, che ha messo fine a questo dominio, sarà discussa nel paragrafo 1.2. In seguito alle teorie dell'incongruenza del XVIII secolo, si sono affermati studi che sono stati poi catalogati e raggruppati all'interno della teoria del sollievo. Come afferma Victor Raskin (1985, 40), le tre teorie appena menzionate «ritraggono il complesso fenomeno dell'umorismo da angolazioni molto diverse, e non si contraddicono affatto tra loro, anzi, sembrano fatte per completarsi a vicenda»². Questa affermazione, come si vedrà poi nel corso del capitolo, non appare del tutto veritiera. Le tre teorie hanno sicuramente portato un po' di ordine nel variegato e complesso mondo degli apporti scientifici sul riso e hanno evidenziato aspetti di come la risata sia stata affrontata da diversi teorici nel corso dei secoli. E anche se ogni autore venisse ben studiato, non assumerebbe una posizione realmente univoca o facilmente classificabile. Appare condivisibile, infatti, quello che afferma William McNeill (1999, 181), cioè che «tutte le teorie sono pertinenti, ma nessuna è sufficiente» a spiegare le diverse espressioni con cui può manifestarsi il riso. Quello che è stato trascurato dalle teorie, infatti, è il riso dal punto di vista interazionale che caratterizza gran parte delle relazioni sociali (Glenn 2003; Beard 2014 [2016], 49-50). Un punto di vista che può essere portato alla luce e argomentato grazie ai contributi etnometodologici sul tema che, a partire dagli anni '60 del XX secolo, si sono interessati alle funzioni che la risata

2. La traduzione dall'inglese della citazione è di chi scrive.

ricopre nell'interazione. L'etnometodologia, infatti, ha mosso una critica nei confronti delle tre teorie proprio perché povere di dati empirici sul riso e piene di speculazioni teoriche. Anche lo psicologo sociale Robert Provine, più di recente, è tornato sul fatto che l'assenza di ricerca empirica avrebbe impedito di fare progressi scientifici sul tema per più di duemila anni (Provine 2003).

1.1 La Teoria della Superiorità

I contributi che fanno parte della teoria della superiorità, considerata la più antica e conosciuta fra le tre teorie sopra menzionate, fanno riferimento al carattere anti-sociale e volgare del riso. Esso è qualcosa che necessita di essere controllato, motivo per il quale i principali esponenti di tale teoria mirano a condannarlo.

I primi documenti che trattano del riso come emozione di cattiva fama appartengono al periodo della Grecia Antica e sono stati considerati la base fondamentale da cui poi sono state elaborate tutte le teorie successive sull'argomento. Nell'*Iliade* e nell'*Odissea* sono molteplici gli episodi in cui il riso è utilizzato per affermare la propria superiorità, il proprio trionfo su un nemico umiliato e per deridere volontariamente l'altro manifestandone pubblicamente il rifiuto. Per esempio, nell'*Iliade* è da ricordare il riso provocatorio degli Achei che si prendono gioco del cadavere di Ettore dopo la violenta battaglia con Achille, nell'*Odissea* il riso aggressivo dei Proci mentre guardano Iro sofferente sotto i colpi di Ulisse e lo stesso Ulisse che ride dopo aver saccheggiato il campo di Reso (Minois 2000 [2004]). Ciò che è interessante notare in questi periodi antichi è che la risata viene strumentalizzata per un fine ben preciso. Ecco perché questi esempi possono essere considerati uno spunto utile per fare riferimento al riso nell'ambito delle relazioni sociali delle civiltà occidentali moderne³. Anche nelle opere di Platone e di Aristotele si evince che

3. Il riso denigratorio delle opere omeriche corrisponde, in maniera molto simile, al "ridere di" che verrà delineato nella parte empirica del progetto facendo esplicito riferimento al testo di Phillip Glenn (2003).

nella Grecia antica l'atteggiamento predominante nei confronti della risata fosse il sospetto, la diffidenza, la condanna, soprattutto se essa si dimostrava eccessiva o derisoria in determinate occasioni. Platone e Aristotele condannavano il riso associandolo al vizio, all'offesa e alla volgarità poiché esso non era qualcosa di degno degli uomini virtuosi così come delle questioni elevate che dovrebbero riguardare la categoria dei governanti. Il comico era qualcosa che doveva essere lasciato alla plebe e non doveva avere nulla a che fare con la classe aristocratica.

Platone (427-347 a.C.), il più influente critico della risata, la considerava una passione che permetteva di scavalcare l'autocontrollo razionale e poteva procurare piacere e dolore allo stesso tempo. Nel *Filebo* (366-365 a.C.) il filosofo parlava proprio del legame tra riso e superiorità:

«il nostro discorso ci conduce alla conclusione che quando noi ridiamo delle situazioni ridicole degli amici mescolando il piacere all'invidia mescoliamo piacere e dolore. Già molto prima di adesso infatti noi convenimmo che l'invidia è un dolore dell'anima ed ora abbiamo visto che il ridere è invece un piacere di questa e l'una e l'altra cosa avvengono insieme nel momento di quel nostro ridere» (Platone 1982, 116).

Nella *Repubblica* (380-370 a.C.) Platone afferma che i politici devono evitare le risate e mostrarsi seri per non danneggiare il loro ruolo autorevole. Questo perché la risata è disdicevole e fa perdere il controllo delle proprie azioni, cosa che non deve capitare a coloro i quali devono governare. L'unico elemento ammesso da Platone è un sorriso quasi accennato, il più possibile decoroso, per scherzare dei vizi e dei difetti altrui, ma con parsimonia (Platone 1995). Particolarmente inquietante per Platone era il primo canto dell'*Iliade*, dove si diceva che sul Monte Olimpo gli dei ridessero del dio Efesto, gettato giù dal cielo da Zeus perché aveva cercato di prendere le difese della madre al suo cospetto. Egli considerava inconcepibile che il mondo degli dei potesse essere intaccato da un'emozione così ambivalente. Ridere, secondo il filosofo, non è altro che un'espressione del nostro compiacimento per i difetti altrui.

Come afferma il linguista Salvatore Attardo (1994), Platone inserisce l'umorismo nel campo del "ridicolo" e chi si comporta come tale, appartiene alla categoria degli "οἱ πονηροί", i malvagi, i perversi.

Ma è nel primo libro della *Poetica* di Aristotele (384-322 a.C.) che è possibile trovare un giudizio negativo nei confronti del genere della commedia, definita come qualcosa di degradante per l'uomo, a differenza della tragedia che, invece, lo rende superiore (Minois 2000 [2004]). Aristotele afferma che il comico è sempre connesso con ciò che è brutto: «[...] è imitazione di gente più ordinaria, non invero per ogni tipo di vizio, ma del turpe fa parte il comico. Il comico, infatti, consiste in un errore e una deformità indolore e non dannosa, proprio come la maschera comica è qualcosa di brutto e distorto senza dolore»⁴ (Aristotele 1999, 13). Una delle più grandi controversie associate alla figura di Aristotele riguarda il secondo libro della *Poetica*, il quale, secondo la nota studiosa del riso nell'antica Roma, Mary Beard (2014 [2016], 40), rappresenta «un vero e proprio Santo Graal degli studi classici» perché pare fornisca un'analisi dettagliata sulla commedia e sul tema del riso. Alcuni studiosi (McMahon 1917; Cantarella 1975) negano che questo testo sia veramente esistito, altri, invece, sono talmente affascinati dal suo possibile contenuto che hanno tentato, invano, di ricostruirlo. Il famoso testo aristotelico è ricordato da uno dei romanzi più famosi di Umberto Eco "Il nome della rosa"⁵ ambientato nell'anno 1327. Tutto il romanzo è costruito sull'idea che il II libro della *Poetica* si trovi nella torre della biblioteca del monastero e che Jorge, guardiano e custode del luogo, ne abbia avvelenato le pagine per impedire a chiunque di leggere il suo contenuto liberatorio del tutto contrario alla cultura monastica del tempo. Se si può ridere di tutto e di tutti,

-
4. Anche Aristofane (450-385 a.C.) enfatizza la bruttezza fisica dei personaggi delle sue commedie: nel "Le Vespe" e in "Lisistrata" si prende gioco degli anziani, i quali, a causa del loro fisico avvizzito dall'avanzare dell'età, diventano oggetto di scherno proprio perché la loro bruttezza rende rivoltante qualsiasi idea di desiderio sessuale nei loro confronti.
 5. Questo romanzo è al contempo un tentativo di trattare il tema del riso in termini filosofici.

come affermava Aristotele nella Poetica, si può ridere anche di Dio causando la fine della religione. La preoccupazione di Jorge è che la commedia e il riso distraggano l'attenzione dalla paura, anche dalla morte stessa, interrompendo la sottomissione alle regole di Dio. Egli descrive il riso come qualcosa che «squassa il corpo, deforma i lineamenti del viso, rende l'uomo simile alla scimmia» (Eco 1980 [2006], 138). Il monaco afferma che

«il riso è la debolezza, la corruzione, l'insipidità della nostra carne. È il sollazzo per il contadino, la licenza per l'avvinazzato, anche la chiesa nella sua saggezza ha concesso il momento della festa, del carnevale, della fiera, questa polluzione diurna che scarica gli umori e trattiene da altri desideri e altre ambizioni... Ma così il riso rimane cosa vile, difesa per i semplici, mistero dissacrato per la plebe (ivi, 477).

Jorge era a conoscenza del contenuto del volume “mancante” di Aristotele, dove la funzione del riso è invertita: «lo si eleva ad arte, gli si aprono le porte del mondo dei dotti, se ne fa oggetto di filosofia, e di perfida teologia» (*ibidem*). Ridere di Dio significa non avere paura della morte, dei peccati e del castigo divino⁶. L'opera di Eco, perciò, mostra la visione negativa che i pensatori cristiani avevano nei confronti del riso. Nella Bibbia, infatti, il riso è considerato una forma aggressiva fuori controllo che si insinua in tutte le imperfezioni umane. Cristo, per esempio, viene deriso dai soldati durante la Passione con il nome “Re dei Giudei” o quando soffriva sulla croce. Anche l'apostolo Paolo fu deriso dai filosofi di Atene quando parlò loro di resurrezione.

Come afferma Minois (2000 [2004], 169-170), a parte Francesco d'Assisi, il quale raccomandava ai suoi discepoli di mantenere sempre un'espressione sorridente sul viso (*vultus hilaris*), «è indicativo constatare che, per tutti i fondatori di ordini religiosi, il riso fosse considerato come un nemico della vita

6. Anche lo scrittore e saggista tedesco Thomas Mann (2017), definisce il riso come qualcosa appartenente al mondo degli inferi. L'inferno, infatti, risuona delle risate oscene e maliziose delle anime condannate dal giudizio divino.

cristiana perfetta [...] è una manifestazione di orgoglio, poiché il riso è sempre sentimento di superiorità, disprezzo e scherno dell'altro». Nelle opere dei primi teologi del cristianesimo, noti come i Padri della Chiesa (fra questi Clemente di Alessandria⁷, Basilio di Cesarea⁸, Giovanni Crisostomo⁹), il riso è diabolico; anche se la risata è qualcosa di prettamente umano e viene considerato come un fenomeno "naturale", solo la risata moderata, come il sorriso, è accettata, mentre la risata fragorosa e smodata è legata al ridicolo e all'insulto e, in qualche modo, necessita di essere controllata, perché «dà vita a discorsi volgari e i discorsi volgari ad azioni ancora più oscene» (Figueroa-Dorrego, Larkin-Galinanes 2009, 157). L'atteggiamento della Chiesa, infatti, può essere ben sintetizzato nel pensiero di Giovanni Crisostomo il quale affermava che il divertimento che sfocia poi nella risata è una prerogativa propria del diavolo.

Dati questi contributi, si può notare come nel periodo del Medioevo la vita sociale e culturale sia stata profondamente dominata e influenzata dal pensiero della Chiesa che condannava il riso perché causava un allontanamento dalla morale cristiana. Anche nei monasteri, che dovevano rappresentare il luogo della vita perfetta, non vi era spazio per il riso. Alcuni monaci, però, diedero vita ai *Joca monacorum*, degli indovinelli o battute che prendevano in giro la vita religiosa. A parte questo piccolo e breve momento ricreativo, soltanto durante la festa del carnevale il riso poteva essere tollerato (Minois 2000 [2004]). Questo aspetto viene ben messo in luce da Michail Bachtin in *L'Opera di Rabelais*

-
7. Clemente di Alessandria, sulla scia delle considerazioni di Platone, associava il riso a una deformazione del volto mentre il sorriso è in grado di addolcirne i lineamenti. Allo stesso tempo, però, esprimeva un giudizio di stampo umanista considerando il riso una prerogativa umana di cui, però, non bisognava abusare.
 8. Basilio di Cesarea affermava che il buon cristiano non dovrebbe mai ridere perché la risata ha il potere di sospendere la paura che l'uomo ha dell'inferno e, per questo motivo, è strettamente connessa al diavolo.
 9. Giovanni Crisostomo così affermava: «il riso dà sempre origine a un eloquio sciocco e l'eloquio sciocco ad azioni ancora più sciocche. Spesso da parole e riso derivano invettive e insulti; e da invettive e insulti, colpi e ferite; e da colpi e ferite, massacri e omicidi. Se dunque vuoi accettare un buon consiglio per te stesso, evita non soltanto parole stolte e sciocche azioni, non soltanto colpi, ferite e omicidi, ma anche il riso senza ragione» (Guglia 1958, Omelia XI).